



Una straordinaria mediocrità. Governare le metropoli e redistribuire benessere

Tommaso Vitale

► To cite this version:

Tommaso Vitale. Una straordinaria mediocrità. Governare le metropoli e redistribuire benessere. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Lo spazio del comune. Appunti di democrazia urbana dalla città di Roma, 77, pp.9-32, 2026, 978-88-6835-567-8. <hal-05556990>

HAL Id: hal-05556990

<https://hal.science/hal-05556990v1>

Submitted on 19 Mar 2026

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons CC BY-NC 4.0 - Attribution - Non-commercial use - International License

Lo spazio del comune

Appunti di democrazia urbana dalla città di Roma

INTRODUZIONE DI

Tommaso Vitale

TESTI DI

**Debbie Bookchin, Andrés Rodríguez-Pose
e Igiaba Scego**

CONCLUSIONI DI

Massimiliano Tarantino



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Scenari 77

Scenari

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Lo spazio del comune

Appunti di democrazia urbana
dalla città di Roma

Introduzione di Tommaso Vitale

Testi di Debbie Bookchin, Andrés Rodríguez-Pose,
Anna Pacheco, Pietro Vicari, Maura Cossutta,
Matteo Fantozzi, Simon Goldhill, Yves Dejaeghere,
Igiaba Scego, Ada Colau, Ennio Vacca, Bassem Asseh

Conclusioni di Massimiliano Tarantino

© 2026 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

Prima edizione in “Scenari”, febbraio 2026

Direttore: Massimiliano Tarantino
Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi
Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Impaginazione: PMT s.a.s. di Poli Paolo Silvio e C.

ISBN 978-88-6835-567-8

Il progetto è realizzato con il contributo di Roma Capitale - Assessorato alla Cultura - Dipartimento Attività Culturali.

Con il contributo di



Questo volume nasce dalle riflessioni emerse durante About a City 2025 – Roma in comune: pratiche urbane di democrazia, progetto di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, realizzato con il contributo di Roma Capitale - Assessorato alla Cultura - Dipartimento Attività Culturali, tenutosi il 21 e 22 novembre 2025 presso Industrie Fluviali a Roma. About a City è un dispositivo di ricerca, confronto e produzione culturale dedicato alle trasformazioni urbane contemporanee, intese come terreno di sperimentazione politica, sociale ed economica. L'edizione romana ha riunito movimenti sociali, amministratori, ricercatori e pratiche civiche per interrogare il rapporto tra democrazia, partecipazione, cultura, nuove economie urbane e tecnologie, con l'obiettivo di costruire coordinate condivise per una città intesa come bene comune e infrastruttura della cittadinanza.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta della Fondazione.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Indice

Una straordinaria mediocrità Governare le metropoli e redistribuire benessere <i>Tommaso Vitale</i>	9
---	---

SEZIONE I

LA CITTÀ COME SPAZIO DI GIUSTIZIA E COMUNITÀ

È tempo di provare qualcosa di nuovo: un progetto di comunalismo <i>Debbie Bookchin</i>	35
---	----

Il futuro delle politiche urbane, attraverso i margini <i>Andrés Rodríguez-Pose</i>	40
--	----

Turismo, lusso e città finanziarizzate: quando gli abitanti diventano secondari <i>Anna Pacheco</i>	44
---	----

SEZIONE II

PROGETTARE, LOTTARE, COSTRUIRE.

VOCI DALLA CITTÀ CHE NON SI ARRENDE

Un elefante nella stanza <i>Pietro Vicari</i>	51
--	----

La città delle donne <i>Maura Cossutta</i>	55
---	----

Attivazione giovanile e disuguaglianze di opportunità <i>Matteo Fantozzi</i>	58
---	----

SEZIONE III

LE CITTÀ DEL FUTURO. DALLA DIVERSITÀ ALLA RESPONSABILITÀ

Dall'efficienza alla generosità: una nuova visione per le città <i>Simon Goldhill</i>	63
---	----

Partecipazione reale: rendere i cittadini protagonisti dei processi decisionali <i>Yves Dejaeghere</i>	66
--	----

Razzismo sistemico e città globali <i>Igiaba Scego</i>	68
---	----

SEZIONE IV

SINFONIA DI UNA CITTÀ GRANDE, SINFONIA DI UNA GRANDE CITTÀ.

LE AMMINISTRAZIONI DEL FUTURO

Movimenti cittadini e municipalismo: cambiare la città dal basso <i>Ada Colau</i>	72
---	----

La solitudine delle piccole città <i>Ennio Vacca</i>	75
---	----

Dialogo cittadino a Nantes <i>Bassem Asseh</i>	77
---	----

Conclusioni <i>Massimiliano Tarantino</i>	81
--	----

APPENDICE

TAVOLI DI LAVORO

Tavolo 1 – Democrazia e partecipazione <i>Presidente: Michele D'Alena</i>	87
--	----

Tavolo 2 – Nuove economie urbane <i>Presidente: Andrea Ciarini</i>	90
Tavolo 3 – Cultura come bene comune <i>Presidente: Federica Verona</i>	93
Tavolo 4 – Attivazione giovanile e pratiche urbane <i>Presidente: Flavia Sorichetti</i>	97
Tavolo 5 – Tecnologie democratiche <i>Presidente: Giulia Bertone</i>	100

Una straordinaria mediocrità Governare le metropoli e redistribuire benessere

Tommaso Vitale

Oggi siamo in un luogo importante per Roma, i *Cantieri fluviali*. Non siamo in una sala neutra. Che la scena sia uno spazio urbano riusato e reso vivo dalla società civile, non è un dettaglio ornamentale: è un promemoria politico. Penso, per esempio, alle ex fabbriche trasformate in luoghi di lavoro e di inclusione da cooperative sociali, capaci di creare occupazione anche per persone svantaggiate: sono prove materiali che il fatalismo non è obbligatorio. Le città e le regioni metropolitane non si governano soltanto con piani, disegni e annunci; si governano in luoghi concreti, attraverso istituzioni, imprese, associazioni, reti di vicinato, conflitti, e una fitta trama di routine. Si governano anche attraverso piani, ovviamente: ma non solo. Se lo dimentichiamo, finiamo per parlare della città come di un oggetto esterno: un organismo che “funziona” o “si guasta” per natura. E invece la città è un campo di azione pubblica, e dunque un campo di responsabilità politica.

Negli ultimi anni, in Europa, la metropoli è stata raccontata con due toni opposti e ugualmente improduttivi. Da un lato, l'entusiasmo dell'attrattività: la città come motore dell'innovazione, della creatività, dell'incontro. Dall'altro, l'invettiva: la città come luogo di degrado, insicurezza, esclusione, e dunque come problema quasi “naturale”. Entrambe le retoriche, quando restano tali, lasciano scoperta la domanda decisiva: che cosa significa governare una metropoli, oggi, in un'epoca in cui frammentazione e discontinuità non sono eccezioni ma condizioni stabili?

La tesi che propongo è semplice e, proprio per questo, esigente. Sappiamo già moltissimo su come intervenire: esistono

conoscenze procedurali, regolative, amministrative; esistono reti di città, repertori di strumenti, capacità diffuse. Ciò che manca più spesso non è l'idea brillante, ma la capacità di trasformare quel sapere in continuità: criteri politici per l'insieme, strumenti ordinari che tengano nel tempo, e una concezione sistemica che non perda mai di vista l'intera regione metropolitana anche quando agisce per priorità.

Questo testo nasce da una conferenza, ma si appoggia a ricerche condotte negli ultimi anni con colleghi, dottorandi e ricercatori dell'Urban School di Sciences Po, in dialogo con amministratori, operatori e attori civici. Abbiamo studiato, fra le altre, Napoli, Parigi, Bologna, Barcellona, Amsterdam, Grenoble e Milano; abbiamo osservato programmi di welfare locale, politiche abitative, dispositivi di gestione degli spazi pubblici, e processi partecipativi. L'elemento comune che emerge, quando le cose funzionano almeno parzialmente, è chiaro: le città sono governabili, ma solo se si accetta di entrare nel dettaglio dei meccanismi concreti, di lavorare sulla prossimità e di assumere il conflitto come componente ordinaria della democrazia urbana.

Partiamo allora da una diagnosi sobria. La politica urbana affronta una costellazione di crisi intrecciate. Nelle metropoli più attrattive, a Parigi e Milano come in molte altre, i canoni e i valori immobiliari crescono più rapidamente dei redditi, producendo un'espulsione lenta ma sistematica verso periferie meno servite. In molte città portuali e mediterranee – Marsiglia è un esempio eloquente – la crisi climatica si manifesta con ondate di calore e stress idrico che colpiscono più duramente i quartieri densi e poveri, dove lo spazio verde e la qualità dell'edilizia sono più fragili. In metropoli del Sud Europa, come Napoli, l'intermittenza dei servizi, le carenze di manutenzione e la precarietà del lavoro urbano si sommano, creando vulnerabilità cumulative.

Questi fenomeni non sono "naturali". Sono l'esito di scelte regolative, di politiche fiscali, di priorità d'investimento e di forme di deregolazione selettiva. Quando le famiglie non riescono più a trovare un alloggio accessibile, non è "il mercato" che parla da solo: pesa la debolezza del settore dell'housing sociale, la mancanza di strumenti di calmierazione, il ritardo nel regolare gli affitti brevi e nel contenere l'estrazione di rendita. Quando un quartiere resta senza servizi di base, non è soltanto un problema di budget: è la conseguenza di una gerarchia territoriale che considera alcuni luoghi sacrificabili e altri meritevoli di investimento.

Da qui una crisi di fiducia che non è una reazione emotiva sproporzionata, ma spesso una risposta a un'esperienza ripetuta di non riconoscimento. In diversi contesti, l'astensione elettorale e il disimpegno associativo non sono semplice "apatia": sono un gesto di *exit*, un'uscita da una relazione considerata sterile. Questa diagnosi è decisiva perché sposta il problema dal registro morale ("i cittadini non partecipano") al registro istituzionale ("le istituzioni non producono effetti credibili nella vita quotidiana").

La regola stabile: governance incompleta e discontinua

Partiamo da un punto che la letteratura e l'osservazione comparata rendono ormai incontrovertibile: le grandi regioni metropolitane europee sono governate attraverso una molteplicità di attori, strumenti, arene e tempi. La governance è quasi sempre incompleta e discontinua, frammentata fra attori e giurisdizioni differenti: non esiste un centro capace di controllare tutto; ciò che chiamiamo "governo della metropoli" è un insieme di arrangiamenti, interdipendenze e zone grigie. La discontinuità è temporale (sequenze interrotte, accelerazioni e regressioni, cicli politici) e spaziale (alcuni territori sono iper-governati, altri restano ai margini). La frammentazione, insomma, non è un'eccezione patologica. Non si tratta di deviazioni occasionali, ma di una condizione strutturale e stabile (Le Galès e Vitale, 2015).

Ma qui si apre la biforcazione che conta. Esiste un modo pigro di prendere atto della discontinuità: trasformarla in alibi per una politica di interventi puntuali, occasionali, cosmetici. È l'idea per cui, dato che la metropoli è frammentata, l'unica cosa possibile sarebbe fare piccoli interventi "dove si riesce", senza preoccuparsi dell'insieme. È una resa presentata come realismo.

E invece la conclusione corretta è l'opposta. Proprio perché la governance è discontinua, il compito politico diventa rendere governabile l'incompletezza, cioè aumentare nel tempo la capacità di ricomposizione: costruire strumenti, arene e routine che rendano più probabile la continuità delle priorità, la manutenzione delle scelte, la traducibilità tra scene diverse della vita pubblica metropolitana. Questa è la differenza tra discontinuità subita e discontinuità governata.

Concezione sistemica all'epoca delle frammentazioni

Qui la “concezione sistemica” va chiarita per evitare equivoci. Non è un invito a immaginare un piano perfetto che integri tutto. È una disciplina dello sguardo e dell'azione: significa non smettere mai di vedere l'insieme della regione metropolitana quando si interviene su un quartiere, su un servizio, su uno spazio pubblico. Significa anche rifiutare due scorciatoie simmetriche, entrambe seducenti.

La prima scorciatoia è l'iper-progetto: il progetto-faro di altissima qualità, spesso architettonica, simbolica o comunicativa, che concentra capacità amministrativa e capitale politico e, proprio per questo, tende a lasciare scoperta la regolazione ordinaria dell'insieme (Cremaschi, 2021a). La seconda scorciatoia è l'iper-localismo consolatorio: “piccolo è bello”, dunque ci si accontenta di micro-sperimentazioni senza costruire le condizioni per farne politica ordinaria, senza generalizzarle adattandole all'insieme del territorio, senza trarne criteri generali, senza la responsabilità di tenerle nel tempo. In entrambi i casi, si aggira la questione principale: la metropoli non si governa solo con l'eccezione; si governa soprattutto con il lavoro ordinario che tiene insieme, e considerandola nel suo insieme.

E qui vale la pena essere espliciti: oggi non manca la conoscenza tecnica. Manca più spesso una cosa meno spettacolare e più impegnativa: criteri politici per l'insieme per superare blocchi e veto, ma anche capacità amministrativo-istituzionale di trasformare conoscenze disponibili in continuità. In altri termini: manca la capacità di far durare.

Questa distanza fra conoscenza e azione non è nuova. Nel *Rapporto sulle città* dedicato alle metropoli attraverso la crisi, Marco Cremaschi insisteva già su un punto che oggi risuona con forza: la città non è soltanto il luogo in cui la crisi si manifesta, ma anche il luogo in cui una risposta può essere costruita, a condizione che si riannodino i fili fra ricerca, istituzioni e società e che si definiscano priorità verificabili – un'agenda urbana capace di orientare risorse, strumenti e sequenze decisionali nel tempo (Cremaschi, 2015).

Come avviene il cambiamento: la metropolizzazione per configurazioni

Se guardiamo alle esperienze europee, vediamo che il cambiamento metropolitano non avanza quasi mai per una causa unica. Avanza per configurazioni di fattori che, in alcuni momenti, si ricompongono. Lo si osserva da Varsavia a Milano, da Barcellona alla Ruhr: territori molto diversi, ma accomunati dal fatto che la cooperazione intercomunale e la capacità di governo emergono raramente “per amore istituzionale” e più spesso per convenienza, incentivi e apprendimento reciproco. Quest’idea è preziosa perché permette di evitare sia il determinismo (“non si può”) sia l’ingenuità (“basta volerlo”).

Questa lettura, corroborata da ricerche comparative, suggerisce che la riduzione – sempre parziale – della frammentazione dipende spesso dalla convergenza di quattro leve. Non agiscono come ingredienti di una ricetta unica: diventano efficaci quando, per un periodo, riescono a comporsi nello stesso territorio e nella stessa sequenza di decisioni.

La prima leva è un volontarismo locale capace di costruire coalizioni di cooperazione fra diverse istituzioni e diversi attori (o più precisamente gruppi di interesse): si coopera perché conviene, perché aumenta efficacia, perché permette di condividere informazione e legittimità (Silva, 2018).

La seconda è la relazione tra metropoli, che non è solo rivalità e competizione ma anche apprendimento: spinge a dotarsi di strumenti credibili (agenzie, operatori di servizi, capacità di ingegneria, dispositivi di programmazione) e rende imitabili alcune innovazioni (Béal et al., 2018).

La terza leva è costituita dagli incentivi nazionali, regionali ed europei: molti processi prendono forma quando finanziamenti e regole di programma rendono razionale la cooperazione e costosa la disarticolazione (Vitale, 2010).

La quarta leva, spesso sottovalutata, è la gestione dei conflitti: non l’assenza di conflitti, ma l’esistenza di arene e pratiche capaci di trasformarli in compromessi, regole, strumenti, cioè in capacità pubblica (Artioli e Le Galès, 2025).

La quarta leva – la gestione dei conflitti – è anche la più controintuitiva. Siamo abituati a pensare che il conflitto segnali il fallimento del governo; nelle metropoli contemporanee, più

spesso, il conflitto è la condizione ordinaria attraverso cui si produce cambiamento. Non perché generi automaticamente innovazione: il conflitto non si riduce a una forma di pressione sulla decisione politica. Il conflitto, se riconosciuto e reso trattabile dentro arene stabili, può trasformarsi in compromessi, regole e strumenti: cioè in ricomposizioni possibili, per quanto imperfette, della governance incompleta (Vitale, 2019).

Metropoli come arena di governo: un criterio di valutazione

Se prendiamo sul serio che la governance è incompleta e discontinua, allora diventa possibile formulare un criterio molto concreto per valutare riforme e politiche metropolitane. Non basta chiedersi quale assetto istituzionale esse disegnano. Bisogna chiedersi se rendono trattabili i conflitti strutturali e se costruiscono arene stabili per risolverli in modo non puramente giudiziario; bisogna chiedersi se aumentano la capacità di mobilitare risorse e responsabilità sull'insieme della regione urbana, rendendo più prevedibili le traiettorie (e dunque più credibile la democrazia urbana).

A questo punto, una precisazione aiuta a non scambiare lentezza per fallimento. Molti processi di metropolizzazione avanzano lentamente, e non è necessariamente un difetto. Trasformazioni profonde possono richiedere decenni, accumulando strumenti, competenze e legittimità: la vera domanda non è “quanto veloce?”, ma “quanto capace di durare, adattandosi?”.

Questa cornice permette ora di entrare nel banco di prova più severo della capacità di governo: l'abitare. La casa condensa in modo brutale rapporti di forza economici, strumenti regolativi, capacità amministrativa e, soprattutto, effetti immediati sulla vita quotidiana. È qui che si vede se la metropoli sa produrre continuità ordinaria e redistribuzione reale, senza rifugiarsi né nei progetti-faro né nel micro-localismo consolatorio.

Roma viene spesso descritta come un fatto naturale, quasi climatico, che ci sovrasta. Ma è un errore di sguardo. Roma non è un'eccezione folkloristica: è un caso-limite utile perché rende visibili, in forma concentrata, dilemmi che attraversano molte regioni metropolitane europee – e in particolare quelle in cui la rendita ha colonizzato a lungo la politica urbana, la capacità amministrativa è intermittente, e il rapporto tra centro e periferie è segnato da fratture profonde.

Prendere Roma sul serio significa, prima di tutto, rifiutare la scorciatoia di un discorso pubblico che alterna nostalgia e indignazione, e che non aiuta chi la città la vive. Serve un lessico più sobrio e più analitico, capace di descrivere Roma come una metropoli in transizione: fatta di strategie disallineate, di metabolismi urbani fragili (mobilità, suolo, servizi), e di quadri di vita molto diseguali che coesistono senza incontrarsi (Coppola e Punziano, 2018).

Coppola e Punziano insistono su un punto che qui è decisivo: Roma non è soltanto “in crisi”, è in transizione. Questo implica che la città cambia anche quando le istituzioni appaiono immobili. Cambiano le logiche di sviluppo, spesso sospinte da investimenti selettivi e da rendite fondiari; cambiano i modelli di consumo urbano; cambia la geografia delle opportunità e delle vulnerabilità. Il problema, per la politica pubblica, è che queste trasformazioni avvengono spesso senza un progetto collettivo riconoscibile, cioè senza una grammatica capace di mettere in relazione obiettivi, strumenti e continuità, e quindi con effetti di moltiplicazione (e non di riduzione) delle disuguaglianze.

Questa assenza di progetto non significa assenza di azione. Significa, piuttosto, azione pubblica discontinua: interventi che si accendono e si spengono, politiche che cambiano scala e priorità a ogni ciclo, e una tendenza a delegare la regolazione ordinaria a dispositivi emergenziali. In una metropoli così, la frammentazione non è solo istituzionale, è temporale e spaziale: alcune aree vengono curate e valorizzate, altre restano in una condizione di manutenzione intermittente, come se fossero sacrificabili.

In questo quadro, chi è più forte sa come approfittarne, e usa le discontinuità per elaborare complesse strategie di accumulazione (Barbot et al., 2025). Per gli altri, la crisi è particolarmente distruttiva e lacerante, e molti sono i quartieri in cui privatizzazione e mercificazione degli spazi pubblici e dei servizi porta a smantellare i benefici della città pubblica (Alteri e Barile, 2022). Da un lato, la pressione sui prezzi e la scarsità di soluzioni accessibili producono insicurezza diffusa; dall'altro, l'emergenza tende a diventare un regime ordinario di governo: graduatorie interminabili, soluzioni temporanee che si stabilizzano, e conflitti ricorrenti intorno a sfratti, occupazioni, patrimonio pubblico e usi del suolo. L'abitare è, anche a Roma, la cartina di tornasole della capacità di governare l'insieme e non soltanto l'eccezione.

Ma Roma è anche un laboratorio di autorganizzazione e di iniziative civiche, spesso nate proprio dentro i vuoti di governo: pratiche di mutualismo, esperienze di gestione di spazi e servizi di quartiere, e una pluralità di mobilitazioni urbane che provano a trasformare l'emergenza in diritto (Caltabiano et al., 2024). A Roma è stata documentata l'emersione di coalizioni inedite fra periferie, reti associative e competenze tecniche: segnali fragili, ma importanti, della possibilità di ricomporre (Alteri, 2025; Coppola e Punziano, 2018).

Un caso particolarmente rivelatore è la “Carovana delle periferie”, studiata come segnale di trasformazione dei movimenti sociali urbani a Roma. Nata nel ciclo dell'austerità e dei tagli ai servizi, la Carovana tenta di ricomporre un campo frammentato di precarietà, lavoro povero, vulnerabilità abitative e rivendicazioni territoriali. Nel suo lessico, la “città che vogliamo” rifiuta contrapposizioni che alimentano conflitti sterili – italiani contro immigrati, utenti contro lavoratori, affittuari contro occupanti – e prova a riportare al centro nozioni di pubblico, collettivo e popolare. La vicenda mostra bene quanto la questione della rappresentanza sia delicata: l'adesione a liste elettorali viene discussa e talvolta rifiutata proprio per timore di perdere la capacità di tenere insieme soggetti diversi. È un esempio di come, anche in una metropoli segnata da discontinuità, possano emergere tentativi di ricomposizione, che però hanno bisogno di arene stabili e strumenti pubblici per non evaporare (Petroletti, 2018).

Il punto non è “fare di Roma un caso a parte”, bensì usarla per chiarire la tesi generale: proprio perché la governance metropolitana è discontinua e incompleta come condizione stabile, non possiamo limitarci a interventi puntuali. Dobbiamo mantenere una concezione sistemica dell'insieme della regione metropolitana – anche quando agiamo per priorità – e dobbiamo costruire arene in cui i conflitti diventino trattabili, cioè traducibili in compromessi, regole e strumenti che durino.

Contro il fatalismo: il possibilismo come metodo

Nelle città, il fatalismo è una forma di rinuncia che si traveste (falsamente) da realismo, senza esserlo. È l'idea, ripetuta con toni diversi, che “non si può fare molto”, che “mancano le risorse”, che “la complessità vince sempre”. Il possibilismo è l'opposto: non è ottimismo, non è volontarismo. È un metodo per sce-

gliere le *leve* praticabili, costruire sequenze credibili, accettare l'imperfezione senza farne un alibi. È una disciplina dell'azione pubblica: dire che cosa è possibile fare, con quali strumenti, con quali compromessi, e in quali tempi (Hirschman, 1991).

Questa postura è particolarmente necessaria in contesti urbani segnati da disuguaglianze estreme. Lì, l'idea che "non c'è alternativa" produce due effetti tossici: deprime le aspettative dei cittadini e riduce la politica a gestione dell'emergenza. Eppure, nelle città e nelle regioni metropolitane, la disuguaglianza estrema non è un destino: è il risultato di scelte, omissioni, inerzie regolative, e quindi può essere contrastata con scelte, strumenti e continuità istituzionale (Vitale, 2024b). Ma perché questo accada, bisogna spostare l'attenzione dall'eccezionale all'ordinario: dal "grande progetto" al lavoro quotidiano della redistribuzione, diffusa e con coperture di insieme.

Il possibilismo, in una prospettiva hirschmaniana, invita anche a riconoscere la relazione fra *exit*, *voice* e *loyalty*. Quando la *voice* non produce alcun effetto, l'*exit* diventa razionale: ci si ritira, si disinveste, ci si protegge in reti informali o in micro-comunità. L'obiettivo della politica urbana non è "mobilitare" i cittadini in astratto, ma rendere nuovamente conveniente la *voice*: creare canali di espressione che abbiano un seguito, e quindi ricostruire una forma di *loyalty* istituzionale che non sia fede, ma affidabilità (Hirschman, 1970).

Questo avviene raramente con un colpo di teatro. Nelle ricerche comparative abbiamo osservato cambiamenti significativi prodotti da una sequenza di piccole decisioni coerenti: l'apertura di case di quartiere e presidi di prossimità; il sostegno a imprese sociali e cooperative; piani di mobilità negoziati; programmi di ristrutturazione dell'housing sociale combinati con interventi sui servizi. Grenoble e Nantes, per esempio, mostrano come amministrazioni con margini finanziari limitati possano accumulare capacità pubblica senza inseguire l'evento, ma istituzionalizzando apprendimenti e correggendo gli errori nel tempo (Burini e Vitale, 2025).

Il passaggio cruciale è sempre lo stesso: trasformare esperienze e sperimentazioni in politica ordinaria. Non si tratta di "fare partecipazione" come rituale, ma di mettere in piedi dispositivi che, nel quotidiano, producano redistribuzione e riconoscimento (Alteri et al., 2025). La casa è, oggi, il banco di prova più severo di questa capacità.

Se cerchiamo un indicatore semplice della giustizia urbana, la casa è il più severo. La casa non è solo un bene, è la condizione materiale che rende accessibili o inaccessibili opportunità di vita: salute, scuola, lavoro, cura, reti sociali. Quando l'abitare diventa "fluidico" solo per alcuni e rigidissimo per altri, la città smette di essere una promessa e si trasforma in un dispositivo di selezione (Vitale, 2024a; Cafora et al., 2024).

Nelle metropoli attrattive, le economie di agglomerazione producono opportunità ma anche rendite. La stessa dinamica che concentra innovazione, servizi e capitale umano può alimentare una spirale di prezzi e di espulsione. In assenza di politiche strutturali, la competizione per l'abitare erode i redditi, riduce la stabilità delle famiglie, segmenta i quartieri. La disuguaglianza si fa spaziale, e la distanza tra i mondi sociali si accorcia fisicamente ma si allunga moralmente: ci si incontra di più, ma ci si riconosce di meno (Vitale, 2024a; Vitale, 2024b).

Per misurare l'ordine di grandezza, basta un dato: nelle metropoli più attrattive i prezzi reali delle case sono cresciuti molto più rapidamente dei salari reali. In diversi contesti italiani, l'aumento dei valori immobiliari è stato circa tre volte la crescita reale dei salari; e per i ceti popolari l'incremento è stato ancora più severo, arrivando a rendere l'accesso all'abitare un problema strutturale, non episodico. È un meccanismo di redistribuzione al contrario: opportunità concentrate dove i prezzi rendono la permanenza impossibile.

Questa dinamica è resa più dura da un tratto specifico dei regimi abitativi mediterranei: una cultura della casa in proprietà come pilastro di sicurezza economica e come componente di un welfare familistico, poco redistributivo (Dalla Balla, 2025; Uytendaele et al., 2025). In Italia, pur in un contesto europeo in cui la Carta dei Diritti Fondamentali riconosce il diritto all'assistenza abitativa per condurre una vita dignitosa (art. 34, 3), il diritto alla casa non è sancito esplicitamente nella Costituzione; l'unico riferimento è l'articolo 47, che richiama la promozione dell'accesso alla proprietà. È un'impostazione che, nel lungo periodo, ha favorito la mercificazione dell'abitare come bene di scambio e come asset finanziario, mentre si riducevano strumenti e investimenti per la casa come bene d'uso e come infrastruttura di cittadinanza (Pavolini e Deriu, 2015).

Un ordine di grandezza aiuta a evitare l'astrazione. In Italia, circa sette famiglie su dieci sono proprietarie dell'abitazione in

cui vivono, mentre l'affitto riguarda una quota molto più ridotta e l'offerta pubblica in locazione è residuale. Non stupisce allora che il disagio abitativo si accumuli proprio dove i mercati sono più tesi: milioni di persone soffrono un sovraccarico dei costi dell'abitare, decine di migliaia di sfratti vengono emessi ogni anno nei periodi di maggiore pressione, e le graduatorie comunali registrano centinaia di migliaia di nuclei in attesa di un alloggio pubblico. A ciò si aggiunge che migliaia di case popolari restano inutilizzate per mancata manutenzione. Sono dati che non descrivono un destino, ma l'effetto cumulativo di scelte di disinvestimento e di strumenti insufficienti.

Per questo parlare di demercificazione non è un vezzo teorico. Significa ricostruire una politica fatta di una buona *varietà di strumenti* per rendere l'abitare meno esposto alla sola logica di rendita (Cafora et al., 2024): incremento e difesa dell'housing sociale; uso attivo del patrimonio pubblico; regolazione degli affitti brevi e delle trasformazioni d'uso; acquisizione e gestione pubblica o civica del suolo; partenariati con cooperative e soggetti non-profit; regole di compensazione e inclusionary housing; sostegno a forme collettive di accesso e di gestione, capaci di produrre alloggi accessibili nel tempo e non solo nel momento dell'assegnazione.

Tre esempi europei aiutano a capire che questa traiettoria non è inevitabile.

Parigi ha perseguito per anni una politica di incremento della quota di alloggio sociale, assumendo l'abitare come infrastruttura di cittadinanza e come leva di *mixité*, con strumenti che non si limitano a "costruire case", ma governano la distribuzione territoriale, il controllo del costo degli affitti, sanzionano parzialmente lo sfritto, e controllano le regole di accesso in direzione di un progressivo mix sociale. Non è una storia priva di tensioni, difficoltà e anche alcuni fallimenti: è una storia di scelta politica ripetuta nel tempo e che ha portato ad aumentare fino al 25% attuale la percentuale di unità abitative demercificate.

Vienna, con una lunga tradizione di edilizia sociale e di regolazione fondiaria, mostra che la demercificazione dell'abitare non è un gesto eroico, ma un'architettura di strumenti: suolo, regole, operatori, finanziamenti, vincoli anti-speculativi, capacità amministrativa. Il punto centrale è che la città non lascia il prezzo dell'abitare alla sola dinamica di mercato, ma costruisce

un secondo circuito, stabile, che protegge porzioni significative di popolazione (Kazepov e Verwiebe, 2022).

Barcellona, negli ultimi anni, ha cercato di rimettere ordine in una fase di forte pressione immobiliare e turistica, combinando regolazione e mobilitazione di strumenti municipali, e mostrando che le città possono intervenire anche quando non hanno competenze “perfette”: possono, se vogliono, imparare a usare meglio quelle che hanno, e a negoziare con livelli superiori.

Accanto alle politiche strutturali, vale la pena ricordare che alcune scelte apparentemente “costose” sono in realtà scelte razionali, perché riducono costi sociali e sanitari nel medio periodo. Le politiche di Housing First, sperimentate in diversi contesti europei, mostrano che garantire un alloggio stabile a persone senza dimora può ridurre il ricorso a pronto soccorso, interventi di emergenza e cicli di istituzionalizzazione, rendendo più efficace l'intervento pubblico quando è pensato come infrastruttura e non come assistenza episodica (Tsemberis, 2010; Woodhall-Melnik e Dunn, 2016).

Questi esempi non vanno idealizzati. Servono a un'altra cosa: ricordare che l'abitare non si governa con un annuncio, ma con un lavoro stabile di regolazione, investimento e continuità. E che la vera domanda politica, per Roma, non è “cosa fare?”, ma “quale capacità pubblica serve per fare davvero, e per far durare?”.

La forza di governo

Un ultimo chiarimento evita equivoci: la forza di governo non coincide con la semplice “concertazione” né con una somma di tavoli settoriali. Si misura nella capacità di includere attori diversi dentro un progetto che li vincoli reciprocamente e che regga nel tempo. In concreto, ciò significa costruire coalizioni di scambio: per esempio, mettere insieme attori del femminismo e della cultura attorno a un parco, non convocare “il tavolo della cultura” o “il tavolo dell'ambiente” come rituali separati. È questa capacità di intrecciare interessi divergenti – con compensazioni esplicite e regole chiare – che trasforma un progetto in politica pubblica e impedisce al governo urbano di ridursi a minimalismo ideologico o a somma di micro-concessioni.

In altri termini, innanzitutto coordinare: tenere insieme livelli istituzionali, uffici, servizi, operatori esterni, evitando che

la frammentazione diventi scarico di responsabilità. In seguito, per ragioni analitiche, e non di priorità, regolare. Costruire strumenti che controllino gli effetti perversi del mercato, demercificando alcuni ambiti, orientando i comportamenti, rendendo alcune azioni più facili e altre più costose, rendendo visibili alcuni problemi e oscurandone altri, spesso producendo effetti autonomi una volta messi in opera (Lascoumes e Le Galès, 2007; Halpern, Lascoumes, e Le Galès, 2014). In terzo luogo, apprendere: correggere una politica senza azzerarla, cambiare rotta senza tradire, accumulare competenza amministrativa.

Questo sposta il discorso dalla morale all'istituzione. E porta al cuore della questione urbana: la debolezza non è solo mancanza di fondi o instabilità politica, ma fragilità della capacità di tenere insieme decisioni, strumenti e manutenzione. È una debolezza che si vede soprattutto nei luoghi dove il governo dovrebbe essere più ordinario: la casa, i servizi di prossimità, lo spazio pubblico.

Le città amano i progetti-faro. Hanno una ragione: sono visibili, promettono identità, offrono un racconto rapido. Ma spesso funzionano come un'illusione amministrativa. Concentrano attenzione, drenano capacità, saturano l'agenda, e lasciano indietro ciò che davvero produce giustizia urbana: la redistribuzione quotidiana di accesso e protezioni.

Qui entra la formula, volutamente provocatoria, della straordinaria mediocrità redistributiva. Mediocrità non significa povertà d'ambizione. Significa rifiuto del gesto eccezionale come sostituto del lavoro ordinario. Significa scegliere politiche che non brillano, ma fanno vivere: manutenzione, soglie di accesso, regole anti-espulsione, continuità dei servizi, tempi certi, presenza istituzionale nei quartieri. Straordinaria perché, nelle condizioni attuali di frammentazione e di conflitto, fare bene l'ordinario è molto più difficile che inaugurare un'opera.

C'è una dimensione politica, qui, che va detta senza giri di parole. La redistribuzione urbana non è solo trasferimento economico. È organizzazione di opportunità: chi arriva a scuola, chi accede a un consultorio, chi riesce a presentare una domanda, chi può usare un parco senza paura, chi trova una panchina o un bagno pubblico, chi può restare nel quartiere senza essere espulso dai prezzi. Questa redistribuzione è fatta di dettagli, e i dettagli sono sostenuti da istituzioni.

In altre parole: governare una città non è produrre eventi; è produrre affidabilità.

Da qualche anno la prossimità è diventata una parola passe-partout. Ma in città non basta “avere vicino” per avere accesso. La prossimità che conta è quella effettiva: tempi, costi, soglie, continuità. È un’architettura di accesso. E, nelle metropoli, è una leva redistributiva di prima grandezza.

Un esempio elementare mostra l’idea senza bisogno di retorica: un servizio può essere geograficamente vicino e socialmente lontanissimo, se richiede competenze amministrative elevate, tempi di attesa incompatibili con lavori precari, o se comunica con un linguaggio che scoraggia. In questo senso, abbassare la soglia dei servizi non è un gesto caritatevole, è un modo di governare l’accesso, riducendo la distanza tra diritti formali e diritti praticabili. È un’operazione istituzionale, non un sentimento.

Questa logica vale per la scuola, per la sanità territoriale, per i servizi sociali, per le politiche attive del lavoro. E vale anche per l’abitare: una città che non costruisce prossimità effettiva genera mobilità forzata, tempo sottratto, stress, e un senso diffuso di abbandono.

Detto in modo più generale: la prossimità non è soltanto una parola del lessico del welfare, è anche una condizione economica. Le economie di agglomerazione – i benefici di scala e di apprendimento prodotti dalla vicinanza fra imprese, istituzioni e infrastrutture collettive – funzionano solo se il territorio dispone di beni collettivi robusti: trasporti, scuole, formazione continua, università e centri di ricerca, servizi pubblici affidabili. In questa prospettiva, i beni collettivi non sono un costo accessorio, ma una forma di capitale infrastrutturale che genera valore nel tempo, a patto che la governance metropolitana sappia includere anche i gruppi imprenditoriali medio-piccoli e non scarichi la crisi sulla parte più fragile della struttura sociale (Vitale, 2024d).

Nelle ricerche condotte a Napoli su servizi per madri vulnerabili in quartieri popolari, ciò che ha fatto la differenza non è stato soltanto il budget. È stato il modo in cui gli spazi e le procedure erano organizzati: orari flessibili, libertà di accesso, operatori capaci di costruire fiducia nel tempo, possibilità per le utenti di contribuire alla definizione delle attività. Questo “abbassare la soglia” non è una gentilezza: è una tecnologia istituzionale che trasforma un servizio selettivo in un’infrastruttura

di riconoscimento, capace di intercettare vulnerabilità che altrimenti resterebbero invisibili (Vitale, 2024a).

Lo stesso meccanismo vale, più in generale, per molte politiche locali: quando l'accesso è pensato come una prova da superare, le vulnerabilità restano nascoste; quando l'accesso è pensato come una relazione da costruire, emergono bisogni, si riducono conflitti di sportello, si stabilizzano traiettorie. La prossimità, in questa accezione, è una politica redistributiva: redistribuisce tempo, attenzione, possibilità di orientarsi in un mondo amministrativo sempre più complesso.

Spazio pubblico come servizio comune: convivenza, manutenzione, riconoscimento

Lo spazio pubblico è spesso raccontato in due registri opposti e ugualmente sterili. Da un lato, come arena di insicurezza e disordine, da governare con repressione e allontanamenti. Dall'altro, come luogo romantico di incontro e creatività, dove il conflitto si dissolve per magia. La realtà urbana è più ruvida e più interessante.

Lo spazio pubblico è un servizio comune: qualcosa che funziona se è mantenuto, se ha regole praticabili, se produce accessibilità e non solo estetica. È un'infrastruttura di convivenza. Questo implica che la sicurezza non può essere trattata come puro ordine; è anche affidabilità dei luoghi, visibilità delle responsabilità, cura ordinaria, presenza di servizi minimi. La convivenza non nasce spontanea: è regolata, e la regolazione può essere più o meno giusta. Questa riconcettualizzazione dello spazio pubblico come servizio, e non come pura scenografia urbana, è al centro anche di una recente proposta di sociologia comparata delle modalità di regolazione per la convivialità urbana (Vitale, 2024e).

Un esempio istruttivo viene dai patti di collaborazione sperimentati a Bologna e in altre città italiane. Quando un giardino, una piccola piazza o un centro civico vengono affidati a comitati di residenti, associazioni e gruppi informali, non si tratta soltanto di "fare manutenzione a costo zero". Si tratta, quando il patto è ben disegnato, di costruire un welfare urbano di prossimità: il Comune mantiene responsabilità e capacità di regolazione, offre supporto tecnico, definisce regole chiare, controlla senza soffocare (Burini, 2024). Dove questi dispositivi sono soste-

nuti e monitorati, la frequenza d'uso degli spazi aumenta, e con essa la fiducia reciproca, perché la cura diventa visibile e attribuibile (Morelli, 2025).

Anche a Parigi alcuni grandi interventi sullo spazio pubblico hanno mostrato che il design, da solo, non basta. La riqualificazione e la gestione di piazze come Place de la République – e, più in generale, i programmi di pedonalizzazione e riuso temporaneo – hanno prodotto effetti che dipendono soprattutto dalla governance quotidiana: modalità di autorizzazione e di controllo dei flussi, presenza istituzionale non puramente repressiva, equilibrio tra libertà d'uso e regole condivise, adattamenti fra spazi mercificati e spazi demercificati, riflessioni sul valore pubblico dell'ombra, adattamenti di varia natura. Dove la gestione diventa eccessivamente securitaria, lo spazio si svuota, o viene appropriata da un unico gruppo sociale dominante; dove si mantiene un equilibrio praticabile, la piazza torna a funzionare come servizio essenziale: luogo di incontro, di espressione politica, di visibilità per chi normalmente resta nascosto.

A Barcellona, la politica dei Superilles (superblocks) è un altro esempio di come una misura ambientale possa diventare anche una politica di giustizia urbana. Ridisegnare lo spazio stradale significa redistribuire metri quadrati di città: aprire margini per gioco, iniziative di quartiere, cultura, microeconomie. Ma anche qui, il punto non è l'immagine del progetto, è la sua governabilità: come si negoziano i conflitti con i residenti e con i commercianti, come si mantengono gli spazi, come si evita che la riqualificazione produca espulsione per aumento dei prezzi.

È qui che la questione del riconoscimento diventa decisiva, senza bisogno di farne un concetto nebuloso. Nelle città contemporanee, la pluralità è densa: si incrociano stili di vita, risorse, vulnerabilità, moralità quotidiane. Il riconoscimento è spesso dissonante (Vitale, et al. 2026): gruppi che si vedono, ma non si comprendono, che condividono spazi, ma non codici. Se lo spazio pubblico non è governato come servizio, questa dissonanza si traduce in conflitto sterile, in paura, o in privatizzazione strisciante del comune (Amin, 2008; Low e Iveson, 2016; Sennett, 1990). Per questo è utile parlare, con sobrietà, di riconoscimento dissonante: nello spazio urbano gli attori non condividono necessariamente gli stessi valori, ma le loro pratiche assumono significati pubblici agli occhi degli altri. Una panchina occupata, un giardino curato, una piazza attraversata da giovani di

notte, un mercato informale, una preghiera in un capannone: sono tutte azioni che diventano immediatamente oggetto di interpretazioni concorrenti (Citroni, 2022). La governance non può eliminare questa dissonanza; può però renderla attraversabile, trasformando l'attrito in regole praticabili, in manutenzione credibile e in forme di responsabilità condivisa (Vitale, 2024c).

La dimensione simbolica dello spazio pubblico, inoltre, non è un'aggiunta "culturale" a un problema tecnico: è parte della stessa infrastruttura democratica. Studiando i memoriali dei diritti umani a Buenos Aires, Cremaschi mostra come le memorie conflittuali investano la città segnando luoghi, riscrivendo significati, e come il lavoro di placemaking non consista semplicemente nel conservare o cancellare, ma nel risignificare nel tempo – anche perché i luoghi, con i loro usi ordinari, interferiscono con le strategie argomentative e "rispondono" ai progetti politici, destabilizzando le letture univoche (Cremaschi, 2021). In una metropoli stratificata, dove ogni intervento tocca memorie e gerarchie, governare lo spazio pubblico significa dunque governare anche questa disputa di significati, senza confondere la politica della memoria con la retorica e senza abbandonare la manutenzione quotidiana che rende i luoghi realmente vivibili.

Governare questa dissonanza non significa eliminare il conflitto, ma renderlo trattabile: dare forma istituzionale alle controversie, evitare che la manutenzione sia arbitraria, costruire dispositivi che rendano la convivenza una pratica e non una parola. In molte città, i patti di collaborazione, le imprese di comunità, le forme di cura condivisa degli spazi tentano questa strada. Non vanno idealizzate: funzionano quando l'amministrazione è capace di sostenere l'ordinario, non quando delega per scaricare (Ostrom, 2005; Burini, 2026). Per farlo, occorre imparare a esercitare forme di regolazione adattiva.

Regolazione adattiva significa che le norme non devono essere vaghe, ma contestualizzate: capaci di prevedere eccezioni motivate, durate diverse, criteri trasparenti di revisione. Non è arbitrio, è capacità di decidere vicino ai problemi, affrontare le crisi sotto vincoli di responsabilità pubblica. Nei contesti metropolitani, dove attori e scene cambiano rapidamente, una regolazione "una volta per tutte" tende a diventare inapplicabile; una regolazione adattiva, invece, costruisce prevedibilità proprio perché prevede il cambiamento. La città è fatta di sovrapposi-

zioni, conflitti, pratiche informali. Il disordine non scompare con un'ordinanza: si sposta, si trasforma, si accumula altrove. Questa capacità di governare il disordine riguarda anche l'economia urbana. Le città non si reggono solo su grandi investitori e grandi progetti: sono sostenute da un tessuto di imprese medio-piccole, cooperative, botteghe, economie culturali e sociali che funzionano come infrastruttura sociale oltre che produttiva. In alcuni contesti – Grenoble è un buon esempio – programmi di trasformazione urbana hanno avuto più presa quando hanno incluso esplicitamente questo tessuto nella progettazione, invece di trattarlo come semplice “interesse particolare” da consultare a posteriori. In contesti più fragili, come in diverse aree del Mezzogiorno, esperienze di rigenerazione sono riuscite a creare lavoro locale quando hanno coinvolto cooperative sociali radicate sul territorio, invece di affidarsi esclusivamente a grandi appalti esterni.

Per concludere, quindi: che cosa può voler dire, oggi, un patto per la città? Certamente non un consenso sentimentale. Non una promessa di armonia. Né un'attenzione tutta sbilanciata sul metodo a discapito del merito delle cose. Un patto urbano realistico è una coalizione pratica, sempre imperfetta, che sceglie alcuni fronti decisivi e li governa con continuità. È una coalizione di scambio, nel senso più sobrio del termine: scambio tra interessi legittimi, compensazioni esplicite, priorità dichiarate, e soprattutto processi che rendano un poco più prevedibili le traiettorie.

Tre fronti di azione si impongono. Il primo è l'abitare: senza una politica che combini regolazione, offerta sociale e governo della rendita, la città continuerà a selezionare, espellere, precarizzare. Il secondo è la prossimità effettiva: senza servizi che abbassano le soglie e restituiscono tempo di vita, ogni politica sociale resterà un discorso. Il terzo è lo spazio pubblico come servizio comune: senza manutenzione e convivenza governata, la città si ritirerà nei recinti, e la disuguaglianza continuerà ad alimentare anche la paura.

Questi tre fronti non sono “settori” indipendenti. Sono un sistema. Una politica abitativa che produce espulsione aumenta pendolarismo e tempo sottratto alla cura; un welfare di prossimità fragile moltiplica conflitti nello spazio pubblico; uno spazio pubblico governato in modo punitivo rende più difficile l'inclusione di chi già è vulnerabile. Per questo, anche quando si

interviene con misure puntuali, bisogna tenere lo sguardo sulla regione metropolitana nel suo insieme: suolo, mobilità, lavoro, cura e abitare sono concatenati.

Sul fronte dell'abitare, la scala metropolitana è cruciale: senza governo del suolo e dei collegamenti, ogni intervento comunale rischia di essere riassorbito dalla dinamica di rendita. Gli strumenti locali – acquisizione di aree, regolazione delle trasformazioni, politiche sugli affitti brevi, piani per l'housing sociale – devono essere accompagnati da accordi intercomunali e da politiche regionali coerenti, altrimenti si produce solo una redistribuzione territoriale della precarietà.

Sul fronte della prossimità, l'indicatore più semplice è il tempo: quanto tempo costa accedere a scuola, sanità territoriale, servizi sociali, trasporto. Restituire tempo di vita è una forma di redistribuzione spesso più efficace di molte misure monetarie, soprattutto per chi lavora in condizioni precarie e per chi si occupa di cura. Una politica urbana "forte" si vede quando i servizi diventano prevedibili e quando le soglie si abbassano senza infantilizzare, cioè senza trasformare l'accesso in una prova morale.

Sul fronte dello spazio pubblico, la questione non è solo estetica o securitaria: è democratica. Piazze e strade sono arene in cui si costruisce visibilità. Filippo Barbera (2023) ha scritto alcune delle pagine più importanti della sociologia italiana recente in proposito: a fronte di piazze vuote, occorre fare politica sui dispositivi di gestione – patti, presidi, mediazioni – per rendere i conflitti trattabili, affinché possano produrre apprendimento.

In tutti e tre i casi, la domanda non è "quale grande progetto?", ma "quale ordinario ben fatto?". Questa è la sostanza della straordinaria mediocrità redistributiva. È un programma di governo non spettacolare, ma esigente: richiede capacità amministrativa, disciplina degli strumenti, coerenza nel tempo, lotta alle disuguaglianze, redistribuzione dei benefici verso il basso della stratificazione. Richiede, soprattutto, di smettere di considerare la città come destino. E di ricominciare a trattarla come lavoro politico.

Bibliografia

Alteri, Luca, *After-school activism within the state school system and within the neighbourhood: the "Scuoletta" case study in San Lorenzo (Rome)*, in "Convergence/ia/e", 46(1), 2025, pp. 66-78.

Alteri, Luca e Barile, Alessandro, *New Conflicts in the Global City: the "Decorum Battle"*, in "Journal of Mediterranean Knowledge", 7(2), 2022, pp. 217-235.

Alteri, Luca, Busso, Sandro, Piazza, Gianni e Raffini, Luca, *L'altra politica. La partecipazione tra movimenti sociali e attivismo civico nei vecchi e nuovi conflitti*, McGraw-Hill, Milano 2025.

Amin, Ash, *Collective Culture and Urban Public Space*, in "City", 12(1), 2008, pp. 5-24.

Artioli, Francesca, e Le Galès, Patrick, *Metropolitan governance as organised anarchy: The case of the Paris region*, in "Cities", 2025, p. 158.

Barbera, Filippo, *Le piazze vuote: ritrovare gli spazi della politica*, Laterza, 2023, Bari e Roma.

Barbot, Michela, Bessy, Christian e Conchon, Anne, *Propriétés et économies entre matériel et immatériel XVIe-XXIe siècle*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Paris 2025.

Beal, Vincent, Epstein, Renaud e Pinson, Gilles, *Networked cities and steering states: urban policy circulations and the reshaping of state-cities relationships in France*, in "Environment and Planning C: Politics and Space", 36(5), 2018, pp. 796-815.

Bricocoli, Massimo, *Abbassare la soglia: organismi ricettivi e pratiche di rigenerazione urbana a Vienna, Amburgo, Torino e Milano*, in "Territorio", 22(3), 2002, pp. 166-177.

Burini, Cristina, *Governare lo spazio pubblico nelle città italiane: patti di collaborazione e imprese di comunità tra convivialità ed efficacia collettiva*, FrancoAngeli, Milano 2024.

Burini, Cristina, *Conviviality and commoning in urban regeneration. Conflict, empowerment, and legitimacy in Caserta (Italy)*, in "Environment and Planning C: Politics and Space", 2026.

Burini, Cristina, e Vitale, Tommaso, *Decommodifying Public Space in Italian Cities. The Temporal Embeddedness of Modest Collective Action*, 5th ISA Forum of Sociology (6-11 July 2025), ISA, 2025.

Caltabiano, Cristiano, Vitale, Tommaso e Zucca, Gianfranco, *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2025.

Cafora, Silvia, Larena Faccini, Jacopo e Vitale, Tommaso, *Policies to Decommodify and Revive the Right to Housing*, Fonda-

zione Giangiacomo Feltrinelli Research Series, Policy Brief 03b/2023, 2023, <https://doi.org/10.31235/osf.io/865t9>.

Citroni, Sebastiano, *L'associarsi quotidiano: terzo settore in cambiamento e società civile*, Mimesis, Milano 2022.

Coppola, Alessandro, e Punziano, Gabriella, *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Carocci, Roma 2018.

Cremaschi, Marco, *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, il Mulino, Bologna 2015.

Cremaschi, Marco, *Regulation by Design: The Case of Batirolles Park, Paris*, in Beauregard, Robert, Cremaschi, Marco, Lieto, Laura e Rydin, Yvonne, *Regulation and Planning. Practices, Institutions*, Agency, Routledge, Londra 2021a, pp. 174-185.

Cremaschi, Marco, *Place is Memory: A Framework for Place-making in the Case of the Human Rights Memorials in Buenos Aires*, in "City, Culture and Society", 27, 2021b.

Dalla Balla, Francesco, *Le politiche abitative tra «governo del territorio» e vincoli di finanza pubblica*, in "Le Regioni", 53(2368-381), 2025.

Halpern, Charlotte, Lascoumes, Pierre e Le Galès, Patrick, *L'instrumentation de l'action publique*, Presses de Sciences Po, Paris 2014.

Hirschman, Albert O., *Exit, Voice, and Loyalty*, Harvard University Press, Cambridge MA 1970.

Hirschman, Albert O., *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge MA 1991.

Kazepov, Yuri e Verwiebe, Roland, *Vienna: Still a Just City?*, Taylor & Francis, Abingdon 2025.

Lascoumes, Pierre e Le Galès, Patrick, *Introduction: Understanding Public Policy through Its Instruments*, in "Governance", 20(1), 2007, pp. 1-21.

Le Galès, Patrick e Vitale, Tommaso, *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli: un'agenda di ricerca*, in "Territorio", 74(3), 2015, pp. 7-17.

Low, Setha M. e Iveson, Kurt, *Propositions for an Open City*, in "City", 20(6), 2016, pp. 869-887.

Morelli, Niccolò, *Beyond the rhetoric of revanchism towards the metropolitan core: an analysis of symbolic representations of Milan from its peripheries*, in "Sociological Research Online", 30(1), 2025, pp. 116-135.

Ostrom, Elinor, *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton 2005.

Pavolini, Emanuele e Deriu, Fiorenza, *Le politiche abitative*, in *Le politiche di welfare*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 143-168.

Petroletti, Giulia, *Verso una trasformazione degli attori dei movimenti sociali urbani? Il caso della 'Carovana delle periferie' a Roma*, in Coppola, Alessandro e Punziano, Gabriella (a cura di), *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Carocci, Roma 2018, pp. 403-414.

Sennett, Richard, *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*, Norton, New York 1990.

Silva, Patricia, Teles, Filipe e Ferreira, Joanna, *Intermunicipal cooperation: The quest for governance capacity?*, in "International Review of Administrative Science", 84(4), 2018, pp. 619-638.

Tsemberis, Sam, *Housing First: The Pathways Model to End Homelessness for People with Mental Illness and Addiction*, Hazelden, Minneapolis 2010.

Uyttebrouck, Constance, Costarelli, Igor e Druta, Oana, *Housing Young People Under Late Neoliberalism*, in "Housing, Theory and Society", 2025, pp. 1-13.

Vitale, Tommaso, *Regulation by incentives, regulation of the incentives in urban policies*, in "Transnational Corporations Review", 2(2), 2010, pp. 35-45.

Vitale, Tommaso, *Conflicts on Roma settlements in Italian cities: Normative polarisation and pragmatic mediation*, in "Palaver", 8(1), 2019, pp. 29-74.

Vitale, Tommaso, *Presentazione: città e urbanizzazione nell'analisi della partecipazione*, in Niccolò Morelli, *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma: Un'analisi mixed-method sulle Social Street*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 11-21.

Vitale, Tommaso, *Introduzione. L'abitare fluido in città e metropoli per niente fluide*, in Cafora, Silvia (a cura di), *Collaborare e abitare. Il diritto alla casa nelle metropoli per le nuove generazioni*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2024a, pp. 11-19 e pp. 105-108.

Vitale, Tommaso, *Nelle città e nelle regioni metropolitane, la disuguaglianza estrema non è un destino*, in Vitale, Tommaso (a cura di), *Città divario. Oltre le disuguaglianze urbane*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2024b, pp. 9-19.

Vitale, Tommaso, *La prospettiva civica: riconoscimento, co-*

munanza e demercificazione nella reinvenzione del locale, in Caltabiano, Cristiano, Vitale, Tommaso e Zucca, Gianfranco (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2024c, pp. 291-302.

Vitale, Tommaso, *Città attrattive, economie di agglomerazione e nuove opportunità per lo sviluppo*, in "The European House Ambrosetti", *Pickwick il Nuovo, Altre vie di svolta. Il piano di azione per costruire insieme un futuro migliore*, 2024d, pp. 103-114, <https://hal.science/hal-04838268>.

Vitale, Tommaso, *Spazi pubblici come servizi comuni: una sociologia comparata delle modalità di regolazione per la convivialità urbana*, in Burini, Cristina, *Spazi pubblici come servizi comuni. Una sociologia comparata delle modalità di regolazione per la convivialità urbana*, FrancoAngeli, Milano 2024e, pp. 9-24.

Vitale, Tommaso, Midulla, Fabiola e Stasolla, Carlo, *Ethnicized Marginality and Governance Discontinuity: The Contentious Embeddedness of Roma Settlements in Naples*, in "Habitat International", 169(103714), 2026, <https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2026.103714>

Woodhall-Melnik, Julia R. e James R. Dunn, *A systematic review of outcomes associated with participation in Housing First programs*, in "Housing Studies", 31(3), 2016, pp. 287-304.